

Angelo Brelich

Il mito come “fondazione”

In questa pagina della sua Introduzione alla storia delle religioni, Angelo Brelich, oltre a sottolineare il suo debito verso Malinowski, riassume i caratteri più importanti del mito, tra cui quello che è il più proprio dell'approccio brelichiano, e cioè quello secondo il quale il mito fonda la realtà.

Per il credente, nella nostra civiltà, i racconti biblici – dalla creazione del mondo in poi – sono storia vera, ma anche storia ‘sacra’ in cui *bisogna* credere. Anche le religioni non dottrinali conoscono storie sacre: in esse si crede spontaneamente, senza alternative; noi le chiamiamo miti. Il termine greco *mythos* significava, per es. in Omero, semplicemente «discorso» o «narrazione». È stato poi usato dai filosofi greci – e per la loro mediazione è giunto sino a noi – per indicare un «discorso fantastico» o «falso», in contrapposizione al termine *logos*. [...]

Nella seconda metà del secolo scorso c'era chi sosteneva (come Tylor) che i miti rappresentassero ingenui e rozzi tentativi di spiegare i fatti della natura o della vita umana [...]. Più anticamente, i greci stessi – sin dall'inizio del loro pensiero filosofico – si erano chiesti del senso dei loro miti: le due soluzioni del problema, che essi credettero di trovare, era l'allegorismo (secondo cui i miti, sotto forma velata, conterrebbero delle verità naturali o morali intraviste dall'antica sapienza) e l'evemerismo (dal nome di Euhemeros, autore del IV sec. a.C., la cui tesi però si riattaccava a un pensiero che si segue fino ai più antichi logografi), secondo cui i miti conserverebbero ricordi di vicende storiche antiche, deformati ed esagerati dalla fantasia dei posteri. Fino ad alcuni decenni or sono, tutte le teorie sul mito peccavano nel presumere che i miti si potessero capire indipendentemente dal contesto culturale cui appartenevano. Solo l'etnologia moderna (a cominciare da B. Malinowski [...]) ha gettato piena luce sul fatto che per la giusta comprensione dei miti è indispensabile conoscere i precisi dettagli delle istituzioni, dei costumi e, in generale, la civiltà dei singoli popoli che li raccontano. [...]

Il mito [...] non lo racconta chiunque: presso popoli di grande antichità etnologica esistono narratori ‘specializzati’ [...], o vengono raccontati dagli anziani, da persone di qualche prestigio, ecc; non lo si racconta in qualsiasi occasione [...]; esattamente come alla celebrazione di un rito, anche al narrare un determinato mito si attribuisce importanza ed, eventualmente, efficacia immediata. Solo secondariamente, nelle civiltà c.d. ‘superiori’, in possesso di una scrittura, il mito può rivestire forma scritta, dapprima probabilmente in contesti liturgici (così per es. il c.d. ‘poema della creazione’, nel rituale del capodanno, *akitu*, babilonese) poi in opere poetiche a carattere più o meno religioso, e infine anche in scritti profani. Il mito, di solito, ha varianti, e ciò non dipende soltanto dal fatto che nella trasmissione orale un racconto non può conservarsi sempre esattamente uguale, ma anche perché sia i diversi narratori, sia l'unico narratore nelle diverse occasioni del racconto vi apportano modifiche ritenute opportune [...].

Ogni mito si svolge nel passato (sebbene si possa parlare [...] anche di ‘miti’ riguardanti il futuro – per es. la fine del mondo [...]), ma non in un passato qualsiasi, bensì in un tempo che era differente da quello presente [...]. Una definizione cronologica del tempo del mito può variare da milioni di anni fa (come in certe civiltà ‘superiori’ orientali) a poche generazioni fa (p. es. ‘prima dell'arrivo dei bianchi’, presso molti popoli coloniali), sebbene la forma più diffusa di questa definizione sia il vago ‘molto tempo fa’ (cfr. il «c'era una volta» delle fiabe); ma non è la distanza cronologica che caratterizza il tempo del mito, bensì la sua diversità rispetto al tempo attuale. Ogni mito parla di un evento [...] che si sarebbe verificato in quel tempo diverso, per opera di personaggi diversi da quelli attuali, in seguito al quale qualcosa che prima non c'era stato avrebbe preso origine o qualcosa che prima era stato diverso sarebbe diventato come è attualmente. [...] Il mito racconta l'origine di ciò che è ritenuto importante. [...]

La mitologia di un popolo non consiste semplicemente in un certo numero di miti messi l'uno accanto

all'altro, ma costituisce un insieme organico, di modo che normalmente è difficile o impossibile capire un mito isolato, senza conoscere l'intera mitologia in cui è inserito. [...]

Riportando i fattori fondamentali della sua effettiva esistenza ai tempi delle origini in cui, in seguito ad un evento prodigioso e irripetibile, essi sarebbero costituiti, la società dà un senso alle proprie condizioni e forme d'esistenza: i miti *fondano* le cose che non solo sono come sono, ma *devono* esser come sono, perché così sono diventate in quel lontano tempo in cui tutto si è deciso; il mito rende accettabile ciò che è necessario accettare (per es. la mortalità, le malattie, il lavoro, la sottomissione gerarchica, ecc.) e assicura stabilità alle istituzioni; provvede, inoltre, a modelli di comportamento (bisogna comportarsi come nel tempo delle origini è stato deciso e come si sono comportati i personaggi mitici nella nuova situazione: 'miti prototipici').

Il mito, dunque, non *spiega*, per un bisogno intellettuale, le cose [...] ma le *fonda*, conferendo loro valore".

(A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1991)

Attività

- Rispondi alle seguenti domande: Come descrive Angelo Brelich il tempo in cui si svolge il mito?
- In che senso il mito fonda la realtà?
- In che senso l'impostazione di B. Malinowski è stata un passo in avanti nella giusta comprensione del significato dei miti?